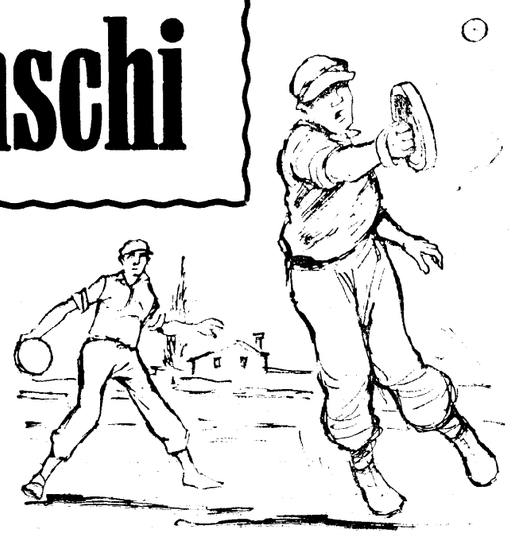
Giochi d'un tempo e di oggi dei bergamaschi



Quel che si dice dei bergamaschi (« amano gli spassi gagliardi », Bortolo Belotti) è vero solo in parte, come risulterà a chi abbia la pazienza di arrivare in fondo a questa pagina sui nostri giochi: quelli che sono scomparsi, quelli che incominciano a scomparire, e quelli che invece resistono.

Ce n'è (meglio, ce ne son stati) di anche troppo gagliardi; ma ce ne son stati anche di meno maschi che non la « lotta di pugni »: i bergamaschi hanno giocato anch'essi al volano, ai « cerchietti », al « diabolo »; e giocano pur sempre al bigliardo, che spasso gagliardo, si scusi la rima, certo non è (anche se un nostro detto afferma che « sòl zöc al ga öl miga di complimènc », ossia che ogni gioco è guerra).

Anche i bambini hanno abbandonato quel gusto della violenza che sembrava contraddistinguere un certo tipo di spassi infantili (chi ne ha la voglia, può studiare come si riducevano i ragazzini dei tempi di Pieter Brueghel, torme di mostriciattoli armati di bastoni, sempre in fuga davanti a qualcuno e sempre all'inseguimento dietro a qualcun altro). Oggi il gioco del cerchio da spingere per le strade preferibilmente vestiti da marinaretti, lo hanno messo un poco in disparte; i più precoci preferiscono dedicarsi alla costruzione di piccoli razzi a due stadi o al montaggio di cervelli elettronici in miniatura. Ma la maggior parte fa il suo primo vero ingresso in società con le filastrocche delle « conte » che preludono a giochi pacifici pur nella vivacità. E anche in questo settore ci stiamo internazionalizzando: accanto al « Pim pi, oseli, pà mol, pà fresch, indoina, che l'è chèsto, ché », adesso i ragazzini adottano altri modi di estrarsi a sorte: c'è chi canta: « Ambarabacicicòcò, tre civette sul comò », e c'è chi preferisce: « Aulì, aulè . che t'amusé . che ta profita lusinghé, tulilemblemblum - tulilemblemblum ».

Giochi per bambini, giochi per adulti. La distinzione è spesso artificiosa: non è raro trovare il ragazzino che se la cava alla perfezione davanti a una scacchiera, e non è altrettanto raro trovare adulti che si sentono liberi solo facendo veleggiare un aquilone. Per questo non si è adottata una distinzione del genere. E non si è sottilizzato troppo neppure nello scindere i giochi dagli sports: troppe volte i primi sconfinano nei secondi e viceversa.

Quel che importava, era dare un'occhiata al « mondo ludico » bergamasco.

Si è considerato, per dirla con Kant, il gioco come « un'occupazione per se stessa piacevole e che non abbisogna di altro »: un mondo che dà libertà, sollievo, gioia: un mondo ben fatto, con leggi rigorose logiche trasparenti, nel quale le sorprese (quando vi siano) dipendono unicamente da noi.

Sono pochissimi i giochi bergamaschi per eccellenza — il gioco è forse la merce di più facile scambio — e nella pagina ce ne sono alcuni; altri sono stati tralasciati, si presenterà l'occasione per tornarci sopra; e sono stati tralasciati quasi tutti i giochi di moda. E' perciò una panoramica incompleta, anche per forza di cose.

Ma basterà forse a ricordare come una volta si utilizzasse il meno diffuso « tempo libero » (che per molti di noi « moderni » rimane un'utopia, ma per molti altri è l'occasione di evasioni e passività che preoccupano moralisti e sociologi).

A questo punto il discorso si fa troppo difficile per una pagina sui giochi di casa nostra e sarà meglio interromperlo.

Anche perchè « ol zöc l'è bel quando l'è cört ».

Bambini, ragazzi, adulti, tutti abbiamo (o abbiamo avuto) i nostri giochi preferiti Di alcuni abbiamo perso la memoria, con altri occupiamo piacevolmente il nostro tempo libero - Le filastrocche della « conta », i divertimenti violenti di un tempo, l'azzardo, e i « divertimenti » con i quali abbiamo fatto l'ingresso in società

I GIOCHI PERICOLOSI

Il gioco d'azzardo, almeno ufficialmente, oggi è proibito nella nostra provincia. Al Casinò di S. Pellegrino, costruito nel 1906 e chiuso il 28 maggio del 1917, non si « punta » più dal 15 giugno 1946. Oggi bische ce ne sono ancora, in qualche compiacente trattoria qua e là; a dadi si gioca ancora, sui marciapiedi le notti d'estate o in qualche salotto d'inverno; e praticamente in tutti i bar-caffè girano le carte (i soldi, meno).

Il gioco, passione ardente dei Veneziani, infettò anche la nostra terra. Fossero i dadi della « zara » o le carte del « gioco delle sorti », fosse il « biribis » o la « bazzica », parenti del pitocchetto, del settemezzo, e della roulette d'oggi, su quattro giocatori almeno tre sono ancora oggi disposti a « interessà 'l zöc » con soldi.

Già nel 1396 qualcuno aveva cercato di porre un freno al « vésse del zöc ». Chi in casa, corte o prato della città e del contado avesse tenuto « ludum alee, bischatie vel reginete », correva il rischio di venire condannato a pagare 200 terzuole e di essere esiliato per 5 anni a 100 miglia da casa sua (e se non avesse rispettato l'ordine, sarebbe stato messo in qualche torre). L'uscio di casa del biscazziere poteva esser dato alle fiamme, e la casa lasciata disabitata per un anno.

Ma non ci fu mai niente da fare.

All'inizio del 1800 « la città era diventata una bisca e nel ridotto del teatro si giocava sfrenatamente con forti poste di denaro ». Oggi, invece....

DOV'È LA CUCCAGNA?

L'albero della *cuccagna* è un altro gioco che se ne sta andando. Pochi anni fa non c'era sagra che non avesse il suo, lucido di grasso e gocciolante unto, con la golosa corona di premi al culmine. I « meglio giovani » si davano il turno, coperti di sabbia e cenere per aumentare l'attrito. I più furbi attendevano gli ultimi turni, quando il palo era ormai nettato sino alla vetta dagli sforzi degli altri delusi.

Cuccagna è un nome che forse viene dallo spagnolo, *cocar*, come il *cöcà* o *cucà* bergamasco: ingannare, beffeggiare, deludere.

Col palo della cuccagna faceva il paio il *tiro alla fune*. Oggi ci giocano gli scouts, qualche volta; e qualche volta ci giochiamo anche noi, sulla spiaggia, e crediamo di aver avuto un lampo di genio a lanciare la proposta.

Di questo genere c'erano altri giochi: *le corse nei sacchi*, le *pentole-sorpresa* da spaccare a occhi bendati (una piena di ogni ben di Dio, le altre colme di sabbia o d'acqua), *la corsa delle carriole* (che a Venezia chiamavano addirittura la « regata delle carriuole »).

LA CORSA DEI FORMAGGI

Ci sono giochi, chissà quanti in provincia, nati, cresciuti e morti nello stesso paese: importati da chissà dove, modificati chissà da chi.

Se a Schilpario c'era la « pòrcola », a Olmo c'era la corsa del formaggio. Si svolgeva il giorno di Sant'Antonio, dopo la benedizione dei cavalli e la galoppata tradizionale. I concorrenti si mettevano tutti insieme sulla linea di partenza, a Malpasso, armati di grandi forme di formaggio. Al « via » incominciavano a farle rotolare a furia di sberle e pacche. La vittoria era per chi fosse arrivato per primo ai Campelli, tre chilometri più sotto, senza che la forma perdesse l'equilibrio e si fermasse.

Un altro gioco, sempre a Olmo, e del quale si è perso anche il nome, era una specie di tamburello alla cieca, e giocato senza « crièl », a mano nuda. Le due squadre si disponevano una da una parte e una dall'altra di una casa, quindi incominciavano a rimbalzarsi « al volo » una pallina durissima. Perdeva il punto chi non fosse riuscito a spedire la palla al di là della casa, e chi l'avesse lasciata cadere per terra.

«OL CRIÈL»: GIOCO-SPORT

Il gioco del « crièl » (o « crièla », o « cröel » o « paleti », a seconda dei posti) è piuttosto uno sport che conta ancora diversi appassionati.

Una volta, tuttavia, i colpi secchi della palla sulla pelle tesa dei tamburelli risuonavano sulle piazze di tutti i paesi della pianura bergamasca. Lo si giocava di sera e le domeniche pomeriggio, in tornei di campanile che duravano mesi. Si era creata una nomenclatura dialettale apposita: « bàt la bala », « pica la bala sö la crièla », « daga a la bala de gul », « robati de prima ».

Le partite riempivano di sonore schioppettate il borgo e l'urlo dell'arbitro (« Quaranta a la batida, vinte a la rimésa ») prima del tramonto si riduceva immancabilmente in un arrochito richiamo incomprensibile.

PÒRCOLA MADE IN U.S.A.

La *pòrcola* è un gioco scomparso ormai. Fu forse importato in Valle di Scalve dagli emigranti in America. La sua stretta parentela con il baseball depone a favore di questa tesi, anche se il termine « pòrcola » proviene dal dialetto veneto e significa bussa, colpo, percossa. E a busse, a colpi, a percosse infatti due squadre di contendenti giocando la « pòrcola » sui prati di Schilpario, trattavano la palla durissima con un bastone ricurvo funzionante a mo' di mazza. E' un gioco scomparso e se ne sono dimenticate anche le regole.

Ci sono altri giochi, invece, per i quali le regole rimangono immutate per decenni, tramandate da una generazione all'altra di bambini: il « mondo », le partite con le figurine, lo zigo-zago la palla a muro.

Sono regole astruse, difficili, complicate: ma solo per gli adulti che guardano i piccoli da lontano, mentre giocano con un coccio di tegola, con nocciòli di ciliegie, con pezzi di vetro. E astruse risultano agli adulti persino le norme che regolano i giochi con le biglie (le splendide biglie di una volta! Sentirle pesare in tasca significava essere padroni del mondo).

LA TOMBOLA E L'OCA

A parte la gran tombola della Croce Rossa che si giuoca in piazza Vittorio Veneto (e ci giuoca tutta la città), resiste questo divertimento solo in alcune osterie della periferia, dove lo giuocano un giorno alla settimana i clienti fissi, e in molte famiglie, soprattutto nei paesi. Ma non è certo più un gioco diffuso come una volta, e si capisce. I tempi cambiano anche per Bergamo. Era un gioco d'azzardo dalle puntate minime, l'ideale per le donnette in attesa del ritorno del marito dal lavoro. Ne sono testimoni le poesie del Felipo. Ora la tombola, coi suoi numeri attesi tra sconguri, con i fagioli o i chicchi di mais incolonnati pazientemente con i « meno ül » urlati un attimo prima che qualcun altro dica: « L'ho fàcia », ha emigrato. E' andata all'estero e le han cambiato nome: si chiama bingo, *che non è serio.*

* * *

Un gioco che ebbe fortuna con la tombola è il gioco dell'oca, un labirinto da percorrere a colpi di dadi. « L'oca » di tanto in tanto torna fuori, e ci si accorge che ha conservato intatto il suo gustoso sapore.

DI PALLONE SI MORIVA

La palla e il pallone, ancor prima del boom odierno, furono pure per Bergamo protagonisti di episodi degni di memoria. Al pallone nel Rinascimento, si giocava usando il pugno riparato da una specie di bracciale di legno; la palla piccola veniva invece lanciata con una racchetta, uno strumento sul tipo di quelli che usano oggi i giocatori di pelota negli sferisteri. Ci furono tifosi e cronisti. Cronisti in versi naturalmente, come quel Niccolò Secco che nella prima metà del '500 diede alle stampe un « Dell'origine del pallone » (non è consigliabile per una moderna pagina sportiva).

Il calcio, ai tempi di Niccolò Secco, si giocava sotto il portico di Palazzo Vecchio. Quando si vollero mettere invetriate al portico, il « vetraio in piazza » Giuseppe Caffi, il quale nel 1587 doveva provvedere alla bisogna, pregò che il gioco del pallone venisse proibito, a salvaguardia delle finestre.

Il 20 maggio 1633, in venerdì, in cittadella si stava giocando una partita quando, in una baruffa tra spettatori certo Latino Alessandri da Villongo, mise mano a una pistola. L'arma fece cilecca. l'Alessandri fu sopraffatto, arrestato, condotto al corpo di guardia e condannato a morte. La mattina successiva il poveretto venne legato a una colonna in piazza Nuova (ora piazza Mascheroni) e archibugiato dal corpo di guardia della Cittadella.

IL TORNEO E LA CORRIDA

Gli adulti si sono sempre dedicati a un gioco particolare, consistente nel veder giocare. Oggi è il pallone; una volta c'era altro. Nel 1428 era una « pomposa giostra », stabilita per il passaggio di Bergamo alla repubblica di Venezia. La spesa era di 50 ducati d'oro « in tanto veluto colorito a piacere del Podestà per premio a chi meglio si fosse in detta giostra portato ».

Dieci coppie quelle gareggianti il 4 luglio 1490, con due soli concorrenti forestieri. Gli esperti eletti perchè prendessero nota delle botte distribuite e ricevute durante il pallio erano sei; i cronisti, due; gli arbitri, quattro (« ai quali devono prestare tutti obbedienza, pena 10 ducati e due mesi di carcere ». Il premio era un panno di seta cremisine di valore di 60 ducati. Ci furono gare di tiro degli archibugeri, normalmente il giorno di S. Stefano e quello di S. Lorenzo, ma anche eccezionali (come quello del 10 aprile 1529, che aveva un premio di 20 ducati); ci furono giochi e giostre come quelle del 15 maggio 1602 a Cavernago, per le nozze di Caterina, figlia del conte Francesco Martinengo, con Entro Bentivoglio, ai quali assistettero ventimila persone nonostante il cielo piovigginoso; ci furono tornei come quello del 12 marzo 1474, a Malpaga, per la visita di Cristiano I di Danimarca al Colleoni; ci furono parate di milizie, come quella tenuta nel 1800 in Prato per la festa del primo giorno repubblicano.

E ci furono cacce al toro (che in genere era un mite bue, se il toro non si lasciava legare per le corna), come quella del giovedì grasso del 1730, organizzata dal podestà (in quell'occasione « sul più bello cascarono li palchetti pieni di gente et fu una confusione »).

LE BATAJOLE IN PRATO

La gioventù bruciata d'oggi fa ridere in confronto a quella dei tempi andati. Le nuove leve bergamasche sono angioletti a petto di quelle del 1481, protagoniste il 3 giugno di una delle tante sanguinose « batajole » in prato S. Alessandro.

Quel giorno due squadre, uno di borgo S. Leonardo e una di borgo S. Antonio, giocarono « alla guerra » con questi risultati: un ragazzo ucciso da un sasso in testa, uno scannato a coltellate, uno orbato da un pugno. La domenica successiva il gioco fini meglio: solo due ragazzi all'ospitale, anche se malridotti. Fu l'anno in cui finalmente si stabilirono punizioni per chi partecipasse a questi giochi: 40 soldi di multa e 15 giorni di carcere.

Ma erano tempi così: il gioco preferito era la « lotta di pugni », che venne vietata solo verso la metà del '700. Oggi ce n'è rimasto il ricordo nel gioco della « mano calda », o del soldato, come lo chiamano alcuni: quello di indovinare chi abbia dato lo schiaffo nel palmo della mano tenuta dietro la schiena. O tempora o mores.

Oggi il gioco del soldato è solo un ricordo (forse i giovani hanno le mani meno robuste); e solo a volte si vedono ancora praticati quei divertimenti che una volta erano comuni come la « scaalchina »: un gioco vietato a chi fosse predisposto ai reumatismi lombari, e che oggi sopravvive nelle palestre col salto del cavallo o della cavallina.

AZZARDO LEGALE

La passione dell'azzardo ha trovato un palliativo nelle scommesse legalizzate: in quelle del Lotto, in ribasso nonostante lo studio di A. Matteo Rota (« La via della fortuna, ossia metodo infallibile per vincere ad ogni estrazione del Lotto ») e nonostante i più organizzati e moderni tentativi di risollevarne le sorti, e in quelle dell'Enalotto, del Totocalcio e del Totip. E' un azzardo di Stato, che fa un nuovo milionario ogni centomila scommettitori; ma tant'è, in questi casi i ragionamenti non valgono, pigliamo tutto come gioco. Non si dice « giocare alla schedina »?

* * *

Poche parole sulla mora, detta dai bergamaschi anche *mura*. Per fortuna va scomparendo. Mora e bestemmie e pugni e coltellate sono sempre andati sottobraccio: non c'è gioco in cui siano possibili altrettante contestazioni, soprattutto perchè è facilissimo qualcuno bari sul numero delle dita messe sotto agli occhi dell'avversario. Si gioca sempre meno a questo gioco « da carrettieri » (non si dovrebbe giocarlo affatto per che è tra i giochi proibiti).

LE CARTE IN TAVOLA

Delle « carte » non si può proprio dire siano un gioco che va morendo. Saranno morti gli artistici tarocchi, si sarà estinto il « mercante in fiera », lo « strèpacamisa » o « rubamonte » sarà giocato solo qualche volta dai genitori coi figli, pochissimi saranno ormai i cultori del « solitario »: ma le carte dominano incontrastate, sempre. Bergamo ha le sue carte tipiche (ori, bastù, cópe e spade); molte carte hanno un nome che le contraddistingue senza necessità di nominare valore e seme. La briscola, la scopa, lo scopone e il tressette sono i giochi che tutti conoscono e che reggono imperturbabili, insieme col cotécc, all'assalto di altri giochi, dalla canasta, al poker al bridge. Carte bele, carte bune, scarti e scarciafole, i giocatori infilzano mano dopo mano i loro incontri, e segnano il punteggio come i nostri nonni, con un pezzo di gesso sulla lavagnetta.

ANDREA SPADA
Direttore responsabile

S. E. S. A. - Bergamo

Giornale murale « L'Eco di Bergamo ». Iscr. Reg. Tribunale di Bergamo n. 310 del 6 aprile 1955.

Tiratura controllata da Istituto Accertamento Diffusione Milano

LA LÉPA

« Mia bù trop in aria drécc » è una delle tante frasi che fissano le norme del gioco della *lépa*, o *lipa* o *lippa* che dir si voglia. E' un gioco che non ha bisogno di descrizioni, tanto più che lo sta riportando in auge anche la TV. Regole semplicissime, più semplici ancora gli strumenti: un bastone come mazza e un pezzo di manico di scopa appuntito alle due estremità, come palla-proiettile. E' un gioco tanto facile che, quando qualcuno si dimostra inabile per altre cose, gli si può tranquillamente dire « ma và a zögà a la lèpa », se non si vuol usare l'abusato: « ma datti all'ippica! ».

E adesso non cominciamo a parlare dell'ippica a Bergamo: il discorso ci porterebbe troppo lontano. Come lontano porterebbe un discorso sui giochi derivati dalla *lépa*.

BIGLIARDO

Il bigliardo è un altro gioco carico d'anni, ma li porta bene. E' un gioco d'abilità, senza dubbio e ha qualcosa di sportivo nei chilometri che i giocatori percorrono girando attorno alle quattro sponde.

Bocce, boccette, «bali», gesso, stecche corte lunghe mezzane, « omè » e « marcadùra » (birilli e tavoletta segnapunti), attirano ancora legioni di appassionati attorno al tappeto verde dove ristagna il fumo azzurro delle sigarette e si intrecciano i commenti ai colpi migliori o a quelli falliti. Carambole, traiettorie a due tre quattro sponde, « filotti » e scommesse. Forse su nessun gioco i bergamaschi puntano e spendono tanti soldi come su quelli del bigliardo. E certo sono più i « professionisti » del tappeto verde che non quelli del tennis o dell'atletica.

CIP E ORA

Cip è uno degli innumerevoli nomi che il nascondarello o rimpiattino ha preso e prende tra i nostri bambini. In alta Valle Brembana si chiama, per esempio, *ora*. In pianura, minor fantasia e maggior senso pratico, lo si chiama *zögà a scòndes*; in altri posti, *zögà à l'orbisöl*. Ma *cip* rimane forse il più simpatico, come è simpatico sentir chiamare *cipèt* un ragazzetto.

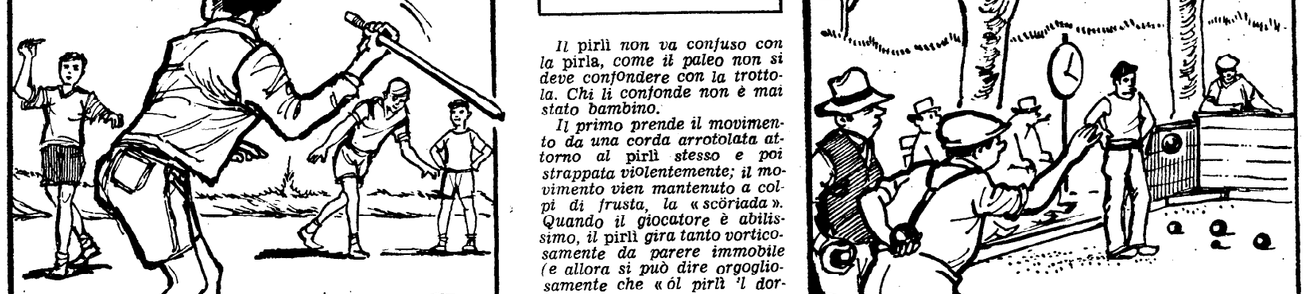
Mentre il rimpiattino è gioco collettivo, la matassa o ripiglino è un gioco isolato che i bambini fanno ancora (di tanto in tanto). Da noi lo si chiama *öl zög coi fil*, coi fili, ed è quello per cui, con l'aiuto delle mani e dei denti, si tende e si fissa un filo riunito ai lapi sino a fargli assumere disposizioni variamente nominate (il granchio, il nido, e così via).

PIASTRELLE

Giocare a palèt *o a* palèta *o a* piastrèle *l'abbiamo fatto tutti almeno una volta, anche se non ne ricordiamo più le modalità. E' un gioco fatto con i sassi, preferibilmente larghi e piatti e che in italiano si chiama il gioco delle piastrette o, più preziosamente, delle morelle. Si tratta, in sostanza, di un gioco che si avvicina di molto a quello delle bocce: i giocatori (che sono quasi sempre bambini) mirano a « centrare » i sassi degli avversari, a spostarli o a romperli. Soprattutto a romperli perchè, come dice una massima, « la palèta rota la val negóta »: la piastrella fracassata non conta più.*

LE BOCCE

Le bocce sono un gioco d'oggi, ma alle spalle delle migliaia di giocatori sta una storia lunghissima. Non staremo a rifarla, e non ricorderemo alcuna regola del gioco. Ci basterà ricordare che il gioco ha piena cittadinanza nella nostra provincia, come testimoniano vocaboli quali *bòcia, borèla, bòrla, borlà, bociàda, bociadùr, bocì*, o locuzioni come: *fà bocia resta* (bocciare con la propria palla quella dell'avversario in modo che, sul luogo dov'era, resti la propria), come *mia bù as e girèl* e, perchè no?, *intrech come öna bocia.*



ÓL PIRLÌ

Il pirlì *non va confuso con la* pirla, *come il paleo non si deve confondere con la trottola. Chi li confonde non è mai stato bambino.*

Il primo prende il movimento da una corda arrotolata attorno al pirlì *stesso e poi strappata violentemente; il movimento vien mantenuto a colpi di frusta, la « scòriada ». Quando il giocatore è abilissimo, il* pirlì *gira tanto vorticosamente da parere immobile (e allora si può dire orgogliosamente che « ól pirlì 'l dorma »).*

La pirla *invece è quella che reca un ferruzzo piramidale in cima e, avvolta sopra, una cordicella che è necessaria a farla girare e a mantenerla in equilibrio.*

Giochi un poco più innocenti di quelli per cui, tanti anni fa, i Rettori, i Capitani, i Podestà emanarono schidionate di editti. I buchi nell'acqua si moltiplicarono nei secoli. Nel 1745 il capitano Giovannelli vietò « far lotti di argenti, armi, giochi romani, bollettini, biribis, bianca e rossa, carte, libri, dati, bussolotti ».

Nel 1752 Niccolò Erizzo non diede il permesso per impiantare un banco di gioco; nel 1774 Gian Francesco Correr impedì che nelle osterie della città, dei borghi e del territorio seguissero in tempo di notte tripudi, scandali, bestemmie e giochi d'ogni genere; in modo più severo gli Inquisitori proibirono i giochi d'azzardo e d'invito, e specialmente il gioco della « bassetta ».

DALLE NOCI AL BOWLING

«Öna nus boga (una noce vuota) oppure *carléta* (guasta) toglievano il diritto di partecipare al giuoco. Era il gioco delle noci, evidentemente. Le stesse regole valevano per le nocciole. I partecipanti mettevano la loro noce dentro ad un cerchio tracciato per terra, facevano la conta e incominciavano a tirare, con altre noci. Ogni noce che dal cerchio uscisse fuori, era vinta.

Un poco come nel gioco dei *birilli*. Anche questo è un gioco infantile che si va estinguendo. Meglio, se ne stanno appropriando gli adulti, che però lo giocano sotto luci che non lasciano angoli d'ombra, su piste traslucide, con scarpe adatte, con segnapunti a transistor: è il *bowling*, e i piccoli non capiscono che gusto ci sia a giocare ai birilli così.

LA DAMA VINCE LA TREA

Da qualche tempo anche a Bergamo si sta diffondendo il gioco degli *scacchi*; ma, e non sapremmo dire se ciò sia indice di scarsa tendenza all'astrazione o piuttosto di predilezione per le attività concrete, non è un gioco che tra noi abbia mai goduto di buona fortuna. A cavalli torri alfieri i bergamaschi preferiscono, sui 64 quadretti della scacchiera, pedine e pedoni da « bofà » e « mangià » col gioco della *dama*.

Un gioco ben più diffuso (anche se ora sta scomparendo) è stato la *tréa o tàola*, importato dai veneziani che lo chiamavano *tria*. I toscani lo chiamano *filetto*, o *smerelli*. E' un gioco semplicissimo per regole, che richiede attenzione e furbizia. L'abilità consiste nell'imbrigliare l'avversario facendo « tàola a mölinèl », riuscendo cioè a mettere tre proprie pedine una di fianco all'altra.